

Quando un figlio si droga

L'ultima tragedia di Verona è un caso limite del calvario di migliaia di genitori
Gli operatori consigliano: in casa tutti adottino uno stesso comportamento uguale nel tempo
I familiari devono cercare aiuto ma non delegare: il loro ruolo resta decisivo per il recupero

Primo: dimenticare i sensi di colpa

«La famiglia deve reagire unita, con coerenza e fermezza»

La sofferenza, dopo anni, lascia il posto alla disperazione assoluta. E si può anche abbracciare il fucile contro il figlio tossicodipendente. La solitudine che soffoca le famiglie alle prese col problema droga. «Eppure, sono proprio i genitori la miglior risorsa terapeutica» avvertono gli operatori. Che sottolineano come spesso è difficile coinvolgerli: «Senza l'aiuto della famiglia il recupero è destinato a fallire».

CINZIA ROMANO

ROMA Per difendersi dal figlio o l'ultimo disperato tentativo di «difendere» il figlio dalla droga? Il padre di Verona ha abbracciato il fucile e ha fatto fuoco. La madre di Savona, quattro mesi fa, prese un martello per uccidere. Alle spalle, anni di affanno e di sofferenza; anni di richieste di aiuto che non hanno trovato risposta. Quando situazioni così dolorose si trascinano per anni senza soluzione, è facile che la disperazione diventi tragicamente assoluta, cancellando ogni speranza. «Guaì erigersi a giudice. Di fronte a queste tragedie, per fortuna rare, occorre il massimo rispetto verso coloro che hanno vissuto e vivono sulla propria pelle il problema droga», avverte Fernando Pastorino, del gruppo Abele di Torino, presidente dell'associazione R.I.A. (Risposta territoriale di accoglienza) che lavora proprio a contatto dei genitori dei tossicodipendenti.

Ma accanto ad episodi così tragici da conquistare le prime pagine dei giornali, uno stillicidio di notizie che segnalano genitori che denunciano i figli e ne chiedono l'arresto nella speranza di ottenere finalmente una cura, un aiuto. Perché al primo impatto con il figlio drogato la famiglia si sente, si ritrova sola. E la solitudine e l'isolamento - come ha messo in luce la ricerca sulle famiglie dei tossicodipendenti presentata a fine '91 dal Labos - pesano e segnano di più chi vive al Nord. Un paradosso, visto che le famiglie del Nord possono rivolgersi ad un numero di servizi e di centri doppi, se non tripli a quelli del Sud? «A volte la famiglia ha paura di far sapere che il figlio, la figlia, il marito o la moglie sono tossicodipendenti. Il pregiudizio, il timore del giudizio morale degli altri spesso li inchiuda, li paralizza. Pensano e sperano di poter risolvere nel chiuso delle

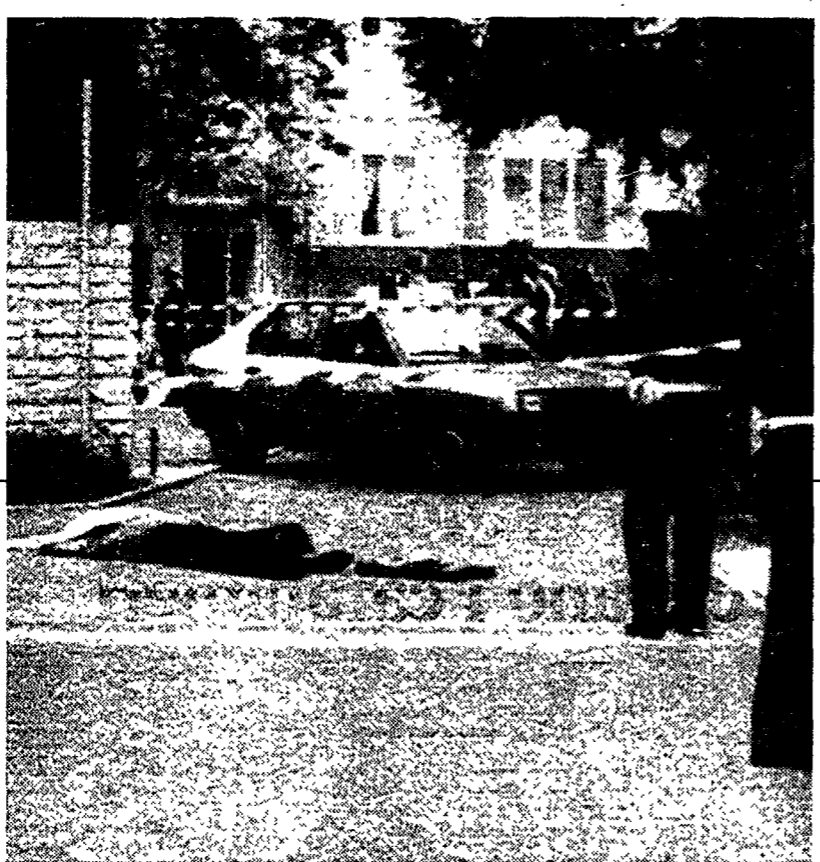
mura domestiche il problema», spiega Fernando Pastorino. Poi, quando si scopre che il figlio è drogato, i genitori cominciano a colpevolizzarsi. Padre e madre si interrogano su quali sbagli ed errori hanno commesso. Sorgono i dubbi: «Non credo affatto che i genitori sono colpevoli della tossicodipendenza del figlio - spiega Germana Cesarano, psicologa della cooperativa Magliana 80, di Roma - ma colpevolizzandosi oltre misura sbagliano spesso la strategia da tenere, litigando tra loro danno l'alibi al figlio per continuare a drogarsi. È naturale che il tossicodipendente approfitti delle debolezze e dei diversi atteggiamenti che agitano le persone che gli stanno accanto. La co-

sa migliore è che i famigliari scelgano, insieme agli operatori a cui si rivolgono, una linea comune di condotta "dura" o "morbida", ma che sia sempre quella, e che li veda uniti e solidali». Gli operatori sono comunque convinti che dare soldi, pagare lo spacciatore ed andare a ripescare il figlio di notte, in una comprensibile ma inutile complicità non serve. E tutti sottolineano come la famiglia sia la migliore risorsa terapeutica per uscire dalla droga. «Forse il problema è proprio questo: la famiglia è un

po' trascurata dai servizi. Ci si preoccupa giustamente del ragazzo, ma poco di chi gli sta intorno. Invece, senza l'aiuto dei genitori, dei fratelli, del partner o anche degli amici, è impossibile recuperare un giovane», spiega Fernando Pastorino. Anche per Germana Cesarano l'errore che spesso la famiglia commette è di delegare al tossicodipendente ed agli operatori la soluzione del problema. «Non è sempre facile attivarli, far comprendere che anche loro, insieme al tossicodipendente, devono compiere il percorso di recupero. Perché sono loro la vera risorsa terapeutica, senza la quale qualsiasi programma di recupero è destinato al fallimento. Se il figlio riesce ad uscire dalla droga il merito è loro, non del terapeuta», afferma la Cesarano sulla base della sua esperienza.

Chi si attiva di più in famiglia? Segue il recupero, di solito, chi ha già ricevuto la delega alla crescita e all'educazione del figlio. Un compito che vede più coinvolte le donne, come madri o come mogli. «Le madri più dei padri si danno da fare, rinunciano anche al lavoro, per seguire la terapia. Al padre è di solito affidato il compito di ripescare il figlio nelle situazioni difficili: di notte ad un pronto soccorso o nella piazza dove stanno gli spacciatori, os-

serva la Cesarano. Come per il tossicodipendente, anche per la famiglia il percorso non sempre è lineare. La richiesta ai servizi e alle comunità non si traduce subito, automaticamente in aiuto risolutivo. In media, secondo la ricerca del Labos, ogni famiglia ha dovuto stabilire 4,4 contatti: il 67,49% con i servizi pubblici, il 32,51% con quelli privati. E i percorsi per i tossicodipendenti, sottolineano i ricercatori, «sono definiti più dalla capacità ed opportunità della famiglia di utilizzare le risorse, che da prassi terapeutiche sperimentate e dalla consolidata cultura operativa di tutti i servizi». Le famiglie di più basso livello socio-culturale risultano quindi «fortemente svantaggiate». «Se si vogliono quindi sviluppare tutte le risorse di cui la famiglia è potenzialmente portatrice - conclude la ricerca - è necessario supportare con più efficaci strumenti di informazione e di orientamento anche il rapporto con i servizi. Altrimenti le differenze sociali, le stereotipie, le opinioni e le ignoranze diventano l'unico e vero fondamento del rapporto famiglia-servizi». Con un'ultima avvertenza: i genitori con figli tossicodipendenti sono «straordinariamente ordinari, normali». Nessuno è immune, a priori, dal rischio di dover fare i conti con il problema droga.



Il corpo di Ermanno Triscornia, il giovane tossicodipendente ucciso dal padre a Verona

Il padre assassino risponde al giudice fra i singhiozzi

VERONA. Resta in carcere, l'Illo Triscornia, l'uomo di 67 anni arrestato l'altra sera dopo aver ucciso, con quattro colpi di fucile, suo figlio Ermanno, 34 anni, tossicodipendente. Il provvedimento di custodia cautelare è stato emesso, ieri a Verona, dal giudice Aldo Celentano, alla fine di un interrogatorio «difficile». Illo Triscornia, tra le lacrime, ha ricordato tutte le fasi del terribile delitto. Ha ucciso suo figlio, e c'era un testimone. Una persona che abita nello stesso stabile, in via Carli, nel quartiere di Borgo Venezia, e che è impiegata presso la procura della Repubblica. Il testimone è arrivato dopo che l'uo-

mo aveva già sparato i primi due colpi dalla finestra. Ermanno a terra. Ha visto l'Illo Triscornia scendere in cortile, ricaricare l'arma, sparare altri due colpi. Un'esecuzione, e di lui, un «mostro»? No, dicono conoscenti, amici, vicini di casa. «È un uomo buono e generoso». E raccontano. Illo Triscornia, ex infermiere in pensione, si è impegnato in opere di volontariato, e per anni ha cercato di strappare suo figlio alla droga. «Questo delitto - ha detto l'avvocato difensore - può essere spiegato solo da un logorio progressivo... Ha sparato, perché non ce la faceva più, gli sono saltati i nervi, ha ceduto». Resta da

capire quale sia stato l'evento «scatenante», un particolare, un dettaglio, forse, una parola o un gesto sbagliato... Due giorni fa, è tardi pomeriggio. Ermanno, che vive da solo, va dai suoi genitori, per ritirare una valigetta con alcuni oggetti, tra cui un trapano. Già durante la mattina, era passato, ma in casa non aveva trovato nessuno. Era andato via, prima però

aveva scritto alcune frasi sul muro del cortile, proprio vicino al portone. «Ripasso fra un po', per avere il trapano dal mio ex papà», e parole di recriminazione su come il padre lo aveva trattato da piccolo, sulla mancanza di affetto... Qualche ora dopo è ritornato, e il suo «ex papà» era lì. Illo Triscornia gli ha passato la valigetta attraverso la finestra. Parole, forse

Polemica sui morti Vitalone: «Calano» Taradash: «Falso»

ROMA. Sulle morti per droga è guerra dei dati. Il Ministero degli Interni annuncia una diminuzione nei primi tre mesi di quest'anno rispetto al 1991 (267 casi contro 316) e poche ore più tardi Marco Taradash, parlamentare europeo antiproibizionista, contesta i dati del governo. «È un dato falso: ci vogliono 15 giorni per acquisire elementi definitivi, quindi i numeri forniti per il 1992 vanno ragionevolmente riferiti ai primi due mesi e mezzo». Le cifre ispirate all'ottimismo sono state rese pubbliche alla prima riunione alla Farnesina di un gruppo di lavoro per il coordinamento internazionale delle iniziative italiane nel settore droga e criminalità organizzata, presie-

Emergenza sanità: il 118 mette in crisi il volontariato

Soccorrere in tempo rapido, prestare le cure sul posto ed evitare, dove possibile, il ricovero in ospedale. In Toscana la struttura dell'emergenza sanitaria, grazie a migliaia di volontari ed ad una esperienza secolare, funziona con efficienza. Ma il decreto del ministro De Lorenzo sul «118», giudicato «frettoloso» dalle Misericordie, riconosce solo l'intervento che porta in ospedale, moltiplicando i costi per la sanità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Lo chiamano, in gergo fiorentino stretto, lo «scanso-ricovero». Si spiega in breve. C'è un incidente, un infortunio, un'overdose, una qualsiasi emergenza sanitaria; una telefonata al 118 attiva la centrale di via della Loggetta, che copre capillarmente tutta la città. Parte l'ambulanza più vicina. Il soccorso, traffico permettendo, arriva nell'arco di cinque minuti in qualsiasi punto del territorio comunale di Firenze. Se va a buon fine, il paziente viene curato sul posto, stabilizzato e affidato, a casa sua, alle cure del medico di famiglia, senza bisogno di ricoverarlo in ospedale.

Nel 1990, a Firenze, sono stati effettuati dal servizio emergenza coordinato dalla centrale della Loggetta 33mila interventi. In quasi la metà dei casi (47%) il ricovero ospedaliero è stato evitato, «scansato». Il decreto De Lorenzo sull'emergenza sanitaria, quello del «118», varato di recente dal Consiglio dei Ministri, rischia di vanificare questi livelli di prestazione, perché in un suo articolo afferma che «gli oneri delle prestazioni di trasporto e soccorso sono a carico del servizio sanitario nazionale solo se il trasporto è disposto dalla centrale operativa e comporta il ricovero del paziente o accertamenti effettuati al pronto soccorso». E così il sistema dello «scanso-ricovero» è di fatto liquidato. Questo è il parere della Confederazione nazionale delle Misericordie, che ha la sua sede «forte» a Firenze, davanti al campanile di Giotto, e il cui presidente Francesco Giannelli si è fatto sentire proprio ieri: «Solo nell'area fiorentina nel 1990 lo «scanso-ricovero», tenuto conto delle degenze media ospedaliere (9,6 giorni) e del costo che il servizio sanitario deve sopportare ogni giorno per ciascun ricoverato (440

La Corte costituzionale ribadisce l'obbligo della vaccinazione Antipolio: se non ci pensa papà lo deve fare il giudice minorile

L'antipolio è obbligatoria e chi non vi sottopone i propri figli, corre anche il rischio di perdere la potestà. I genitori inadempienti saranno temporaneamente sostituiti dai giudici minorili. Per la Corte costituzionale la salute è più importante della potestà dei genitori. Il principio stabilito è valido anche per quei «Testimoni di Geova» che impediscono ai loro figli di sottoporsi alle trasfusioni di sangue.

CARLA CHELO

ROMA. Dalla Corte costituzionale una notizia che interessa tutti i genitori: qualunque siano le vostre credenze religiose, sanitarie o educative dovete vaccinare i vostri bambini contro la poliomielite. La multa prevista per chi si sottrae a quest'obbligo non è una sanzione punitiva, ma solo una penale in più. Insomma non c'è scusa che tenga: se non lo fa la famiglia sarà il giudice minorile a far vaccinare i piccoli. La centotrentunesima sentenza dell'Alta corte stabilisce per la prima volta che la tutela della salute e il diritto all'educazione dei bambini è più importante della libertà indivi-

Un principio che avrà conseguenze rilevanti non solo per la vaccinazione contro la poliomielite. I giudici della Corte Costituzionale, quando hanno scritto la sentenza, hanno pensato anche ai «Testimoni di Geova», che per motivi religiosi impediscono ai medici di transfondere sangue ai loro figli anche se è in gioco la loro vita. Dopo questa sentenza la patria potestà deve cedere il passo quando si scontra con il diritto alla salute del minore.

Il caso dibattuto dai giudici costituzionali era stato sollevato dalla sezione minorile della Corte d'appello di Trento. Secondo i magistrati trentini la legge numero 51 del 4 febbraio 1966, che istituisce la vaccinazione antipolio obbligatoria, sarebbe incostituzionale nella parte in cui prevedendo come unica sanzione una multa «non dispone, ai fini della tutela del diritto del minore alla salute, la coercibilità della vaccinazione obbligatoria sui minori non sottoposti a tale trattamento». Per l'Alta corte «la questione non è fondata» perché la legge contestata

ricade in quei trattamenti sanitari previsti dalla Costituzione (Articolo 32). E siccome la stessa norma che si vorrebbe cambiare prevede - al fine di scongiurare il diffondersi di malattie infettive nell'ambito della comunità - che senza certificazione della vaccinazione non ci si possa neppure «iscrivere alla scuola dell'obbligo, chi non sottopone i figli a questo trattamento sanitario pregiudica non solo il diritto alla salute ma anche quello all'istruzione. Proprio per questo tocca al giudice minorile «al sensi degli articoli 333 e 336 del codice civile adottare i provvedimenti idonei per sottoporre il bambino alla vaccinazione». A sollecitare l'intervento del giudice dovrà essere invece l'operatore sanitario competente.

L'Alta corte era già intervenuta recentemente sulla vaccinazione obbligatoria per la poliomielite. In quel caso aveva sancito il diritto del cittadino ad ottenere un risarcimento nel caso che la vaccinazione invece di proteggere dalla malattia la provochi.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Capire come vivono gli immigrati. Chi sono. Cosa fanno. Dove vanno. La vecchia, importante idea di sempre, necessaria ma molto ambiziosa, e infatti poi spesso abortita davanti al solito interrogativo: come si realizza un'idea così? E invece ci sono riusciti, a realizzarla, in Puglia. Con uno studio dettagliato che porta notizie di un certo peso: i ricercatori dell'Istituto superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo «Aldo Moro» di Bari dicono di aver finalmente scoperto le strutture che regolano l'invisibile mondo degli immigrati. Un mondo clandestino ma, per alcune situazioni, un mondo anche evoluto. Orga-

nizzato per soffrire meno e vivere meglio. La Puglia, come del resto l'Italia tutta, non è il paese di zucchini e mele sognato al momento della partenza dall'Africa, dall'Asia, dall'America centro-meridionale. Tuttavia, è comunque un paese dove le mille indifferenze e negligenze dello Stato autorizzano l'immigrato a rimboccarsi le maniche. Le cifre, in questo senso, sono piuttosto chiare: il 30% della popolazione immigrata presente in Puglia (per l'89% composta da uomini) è impegnata in attività di commercio ambulante. Il 16% lavora in agricoltura. L'8,8% svolge lavoro

domestico. L'8,4% ha trovato lavoro nell'industria. Nella maggior parte dei casi, ovviamente, non si tratta di lavoro legale, ma nero. Sottopagato. La Puglia è la terra del lavoro stagionale: ad agosto, il numero degli immigrati aumenta di 5.130 persone. Si fanno reclutare per la raccolta del pomodoro. Mille lire a cassetta, e sembra una grande cifra. Ma ai «caporali» che assoldano come si arriva? Si arriva solo attraverso una catena di conoscenze.

Ecco un altro punto della ricerca su cui riflettere: in Puglia esiste un'autentica rete d'informazione sull'occupazione, secondo i ricercatori dello «Stemas», spiega bene il livello di organizzazione raggiunto, il più delle volte clandestinamente, dalla popolazione immigrata. Dai canali d'informazione sulle possibilità lavorative a certe vere e proprie forme di imprenditorialità autonoma, che rendono poche migliaia di lire, ma che intanto esistono, e collegano tra loro per interessi e necessità, i 1.184 gruppi di

immigrati individuati sull'intero territorio e presenti in 161 dei 257 comuni pugliesi. C'è, è evidente, una presenza immigrata ramificata chilometro dopo chilometro. Ciò, è spiegabile, soprattutto, con la grande offerta abitativa. Case, casali, vecchi nuclei ristrutturati non mancano in nessuna provincia. I gruppi che vi abitano, frequentemente, sono uniti da vincoli di parentela. Altre volte, il loro è un vincolo di amicizia. Ma il lungo filo invisibile che attraversa la Puglia da Santa Maria di Leuca a Foggia, e unisce migliaia di extracomunitari, è quello della solidarietà, dell'aiuto reciproco, di una «sorta di complicità». E con ragioni comprensibili: per esempio, l'età.

La gran parte della popolazione immigrata (il 91,7%) è composta da individui tra i 21 e i 30 anni (52,9%) e tra i 31 e i 40 (38,8%). Quasi tutti sanno leggere e scrivere (anche se non in lingua italiana), il 9,4 è laureato, il 20% ha frequentato le scuole elementari e medie, il 19,4% ha il diploma di scuola media superiore. Dunque, è una popolazione perfettamente in grado di comprendere messaggi televisivi e radiofonici. E, infatti, la televisione e la radio costituiscono, per la maggior parte degli immigrati, i più importanti strumenti di legame con i paesi di origine. Ma è notevole anche l'intensità dei contatti telefonici ed epistolari. Che, frequentemente, consentono all'immigrato di conservare un ruolo specifico all'interno della propria famiglia rimasta in patria, rendendo così meno destabilizzante, e psicologicamente, la permanenza in Italia. Scarso, come rarefatto, appare invece il coinvolgimento con le vicende della vita quotidiana italiana. E, anche questo, si spiega: un cittadino extracomunitario su tre ha, dell'esperienza lavorativa italiana, una pessima idea. Con dentro molta delusione e un mucchio di altre brutte cose. E allora, appunto, tanto vale organizzarsi e lavorare sodo. Come si può. Per quel che si può. Meglio che si può.



Il ministro Francesco De Lorenzo